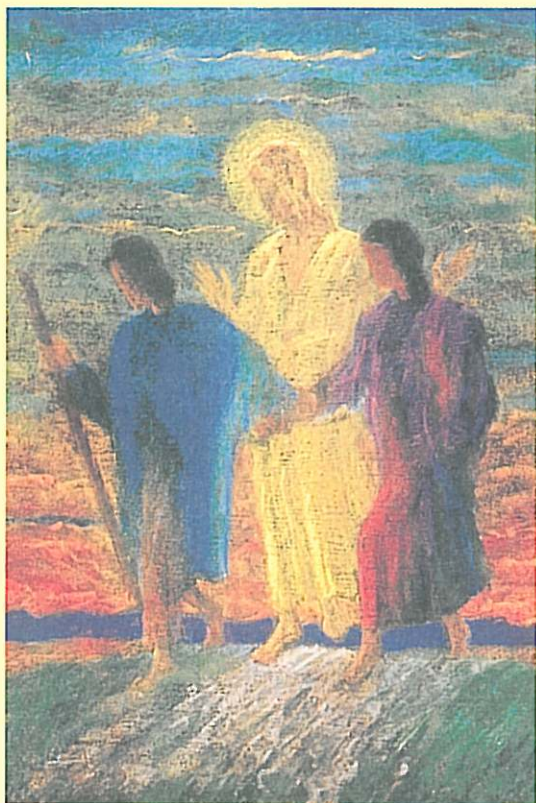


TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento



13

Giugno 2011

PRESENTAZIONE

Questa collana di *sussidi per l'approfondimento* si rivolge ai membri dei tre Istituti della Famiglia Scalabriniana e a tutti coloro con cui ci troviamo a collaborare e che desiderano condividere con noi una visione scalabriniana della realtà migratoria. Raccoglie contributi proposti dai membri dei nostri Istituti in forma di approfondimenti, testimonianze di vita, meditazioni e preghiere. L'intento è quello di offrire l'occasione per conoscere meglio e sviluppare il testo-base della *Traditio* Scalabriniana elaborato dalle Direzioni dei tre Istituti negli anni immediatamente successivi alla beatificazione di G.B. Scalabrini e pubblicato in sei lingue nel primo numero di questa collana (giugno 2005).

Consapevoli che si tratta di un testo non definitivo, ma di una «traccia da sviluppare», risulta evidente la necessità di continue riflessioni che tengano conto dei sempre nuovi apporti degli studiosi di Bibbia, teologia e spiritualità, come anche delle intuizioni diffuse all'interno dei tre Istituti e delle sollecitazioni derivanti dalla situazione socio-politica delle nazioni in cui la Famiglia Scalabriniana è presente.

La molteplicità degli approcci pastorali e l'eterogeneità culturale presenti tra noi comportano l'urgenza di chiarire sempre meglio quelle linee guida che sono divenute il patrimonio comune.

La *Traditio* è «uno strumento che cammina con noi». I contributi dei membri dei tre Istituti stanno anche a significare lo spirito di ricerca comunitario che ci anima.

Particolarmente prezioso nei prossimi anni sarà soprattutto l'apporto di coloro che, impegnati nell'ambito della formazione iniziale e permanente, sono continuamente provocati a coniugare riflessione e vita. Essi possono aiutarci ad individuare le strade che, portandoci sempre più lontano da una vita «generica», favoriscano la ricerca di una spiritualità «specificata», così che nella nostra molteplice missione possiamo testimoniare attraverso scelte profetiche l'eredità ricevuta dal beato G.B. Scalabrini.

Questo numero va in stampa mentre l'Istituto delle Missionarie Secolari Scalabriniane sta celebrando i primi 50 anni di storia: un cammino iniziato il 25 luglio 1961 a Solothurn in Svizzera con il «sì» di Adelia Firetti.

Sorto in un contesto scalabriniano e nel vivo delle migrazioni, questo nuovo carisma nella Famiglia Scalabriniana ha ricevuto l'approvazione della Chiesa nella Pentecoste del 1967 e il riconoscimento definitivo come Istituto Secolare nel giorno di Pasqua del 1990.

Il testo-base della *Traditio* Scalabriniana, al punto 2, sottolinea: *Questo tesoro comune è stato affidato a storie diverse per tempi, persone, vocazioni e modalità: ciò costituisce una ricchezza da accogliere e valorizzare proprio come primo laboratorio delle diversità.*

Il giubileo di quest'anno ci porta a vivere nella gratitudine per la presenza viva dello Spirito Santo che continuamente si fa vicino sui passi dei migranti.

G.B. Scalabrini

Un'eredità sorprendentemente attuale

Maria Grazia Luise, mss

Un santo non si esaurisce totalmente nel frammento della sua storia, anzi la sua efficacia si coglie di più con il passare del tempo.

La vita del beato Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905) potrebbe paragonarsi ad un diamante dalle molteplici sfaccettature che riflette lo splendore dell'unica luce ricevuta dal sole. Non per niente il diamante è considerato un simbolo luminoso dell'amore eterno, capace di attraversare i tempi e le stagioni.

Parlare di qualcosa di eterno non è certo di moda in una società di immagini vuote, fatte per polarizzare nell'istante la mente e il cuore e poi cedere il posto a sempre nuove immagini, riflesso di un mondo diventato spettacolo. Ma la vita si riempie di senso solo se può contare su qualcosa che dura nella sua qualità e che per questo ha valore: una vita non costruita sulla sabbia, ma sulla roccia.

Il cuore dell'uomo non può sopportare a lungo il vuoto: o si aliena in surrogati o cerca con la ragione e la fede quella verità eterna che non delude, che resiste con il passare del tempo continuando a portare frutti di bene e di amore per tutti. Una vita è felice se scopre il suo senso e il suo modo di essere feconda.

Una vita tutta spesa per Dio e per l'uomo

A questa sete più esigente e spesso delusa - che si coglie nei giovani, come anche nella speranza estrema dei migranti e di tanti uomini e donne che hanno toccato la frontiera del proprio limite e del limite delle cose - la figura di G.B. Scalabrini può indicare l'acqua viva ed inesauribile che egli non ha mai smesso di cercare lungo la sua vita tutta spesa per amore di Dio e dell'uomo.

Scalabrini, infatti, nella sua vita di uomo, di cristiano, di vescovo di Piacenza, di padre e apostolo dei migranti, di fondatore dei Missionari (1887) e delle Suore Missionarie (1895) di San Carlo - le due congregazioni religiose che successivamente hanno assunto il suo stesso nome - si è lasciato scavare dalla passione per Dio e per l'uomo fino a far spazio in sé a quel pozzo profondo che solo l'amore eterno e universale di Dio può colmare della sua stessa vita trinitaria di comunione. Acqua viva che zampilla per la vita eterna.

Per questo la sua esistenza, semplificata e unificata in Cristo, ha potuto spendersi concretamente e tutta intera nelle realtà più diverse - come quella degli emigrati italiani, ma anche delle mondariso, degli operai, dei nobili decaduti, delle bambine sordomute, dei colerosi, dei poveri, dei carcerati, degli indios... - oltre che nell'impressionante azione pastorale con, ad esempio, le cinque visite pastorali alle 365 parrocchie della sua diocesi, la cura per la catechesi con la formazione di 4000 catechisti, le innumerevoli iniziative anche culturali nel binomio a lui caro «fede e cultura» e, infine, la stesura del celebre *Memoriale* a favore dei migranti cattolici di ogni nazionalità, inviato al Papa poco prima di morire e del quale la Chiesa successivamente ha fatto tesoro. Questa intensa azione scaturiva da una abituale contemplazione, che si rifletteva nella sua eccezionale testimonianza di vescovo, di cristiano autenticamente uomo.

La globalità del suo pensiero e l'ampiezza della sua azione, sostenute da una fede profonda, ci fanno comprendere come i suoi interventi, improntati alla più autentica carità, potessero

assumere un carattere spontaneo, quasi immediato, quello di una presenza che risultava insieme vicina ed elevante, affabile e ad ogni costo fedele alla verità.

La «visione» che fa la differenza

Il nostro mondo, in effetti, più che di ideologie già datate o del progresso tecnologico in cui in realtà ha sempre meno spazio l'uomo, per il suo futuro ha bisogno di santi, cioè di persone vere, libere, aperte nella mente e nel cuore, capaci di amare e di donarsi senza misura, di vivere relazioni autenticamente umane.

Di fronte alla tempesta d'immagini dei media, oggi più che mai occorre distanziarci criticamente da quell'intento populista che mira a compiacere la massa e a gratificare l'individuo che, attraverso le sempre nuove possibilità virtuali, s'illude di mettersi in rapporto con tanti. In realtà, ciò che in diversi modi ci viene chiesto da chi ha potere è di comprare, consumare e vendere... possibilmente anche il cervello.

Stiamo forse assistendo, come semplici spettatori, ad un grave pericolo rivestito di forme allettanti quanto dannose, perché viene minacciato il dono più prezioso e impegnativo dell'uomo: la libertà di pensare, di scegliere, senza cedere all'illusione di poter diventare se stessi senza gli altri. Come se non fossimo già in debito rispetto alla vita che, di fatto, ci lega alla vita di tutti.

Le conseguenze di tanto individualismo e vuoto si riversano soprattutto sui giovani in maniera allarmante e sempre più disastrosa. Tuttavia, dal momento che viviamo in questo mondo sempre amato follemente da Dio (cfr. Gv 3,16), ci deve essere una positività su cui far leva, una breccia di liberazione, un'uscita.

Mi vengono alla mente innumerevoli fatti positivi, impressionanti, come quelli che i cristiani perseguitati, a motivo della loro fede, stanno testimoniando nel mondo. Tanta forza di fede, di verità e di amore viene proprio a partire dal Vangelo.

Ciò che fa la differenza, infatti, e può cambiare tutto, a cominciare dalle relazioni, è la prospettiva, l'ottica, la «visione». Per «visione» non s'intende una conoscenza intellettuale astratta, di carattere filosofico, scientifico, religioso, né una qualsiasi ideologia restaurata, che ignora di fatto il singolo uomo concreto con i suoi problemi e con le sue relazioni.

Piuttosto quella che urge veramente è una visione in grado di liberarci dal buio di un individualismo esasperato che getta l'uomo nell'impresa fallimentare della sua presunta autosufficienza, potenziando la paura e quindi la difesa, fino alla violenza gratuita contro gli altri.

Urge una «visione di fede» la quale, proprio perché di fede, non è costruita da noi, programmata a partire dal nostro piccolo mondo e poi proiettata sul mondo degli uomini. Tale visione ci viene regalata se ci apriamo alla luce che Dio ci dona sempre attraverso la sua Parola: quella Parola che ha chiamato ogni cosa all'esistenza, che si è fatta carne in Gesù Cristo e che tocca oggi la nostra vita attraverso i sacramenti della sua Chiesa.

Edificare il corpo di Cristo nel mondo

Una delle note caratteristiche e per noi preziose della spiritualità di G.B. Scalabrini è il suo riferimento vitale e costante ad una visione universale della Chiesa, che egli nutriva attraverso un attaccamento vitale all'Eucaristia e che sapeva tradurre nel particolare, senza perdere mai

di vista l'unico obiettivo: edificare il corpo di Cristo nel mondo, attraverso gli stessi drammi della storia, attraverso tutto.

Vivendo in ascolto del suo tempo, grazie appunto alla sua «visione di fede» egli sapeva scorgere e favorire - con il suo operare e la sua vita - i grandi disegni di Dio che, nonostante e dentro le stesse catastrofi, si compiono per la salvezza dell'uomo.

G.B. Scalabrini vedeva e sentiva la Chiesa come continuazione dell'incarnazione del Figlio di Dio che si prolunga nella storia. E in essa era soprattutto attento a quella fondamentale legge di vita che è la *communio*. In effetti, proprio la comunione di tutte le membra più diverse nell'unico corpo è la bellezza che la Chiesa può offrire al mondo per affascinarlo e innamorarlo ancora: così che ogni uomo possa sollevare la testa per vedere nella comunione la sua origine e la sua meta.

G.B. Scalabrini era convinto che la realtà del corpo dovesse ispirare e costituire la vita della Chiesa a tutti i livelli. Lo portava la certezza che il cristiano, vivendo nella comunione, può sentirsi - mentre fa il proprio dono - ricco di tutti i beni che sono in cielo e in terra senza limiti o frontiere:

«La comunione dei santi vuol dire che nella Chiesa, per l'unione che passa tra tutti i suoi membri, sono comuni i beni spirituali sia interni che esterni... E i beni comuni a tutti i membri della Chiesa sono (...) le orazioni, come anche i sacramenti e le altre cose esteriori che uniscono insieme tutti i fedeli, da questa comunione di beni ne deriva che un membro partecipa del bene di tutte le altre membra, a somiglianza di ciò che avviene nel corpo umano»¹.

Ripercorrendo la splendida Lettera Pastorale sulla Preghiera, da lui scritta nell'anno stesso della sua morte, nel 1905, si può vedere come fosse concreta davanti ai suoi occhi la visione della *communio*:

«La preghiera è il vincolo dell'intera umanità. Siano pure immense le distanze, insormontabili le barriere che ci separano gli uni dagli altri, essa tutti avvicina, tutti riunisce. È la preghiera che stringe i viventi tra loro e con i trapassati; che collega la famiglia della terra con la famiglia del cielo (...). Al di sopra di qualsiasi ostacolo la preghiera stabilisce come una corrente elettrica che va da fratelli a fratelli e, passando per il cuore di Dio centro focale dell'amore, forma, si può dire, di tutti i cuori un solo cuore, di tutte le famiglie una sola famiglia»².

In questa visione Scalabrini si sentiva contemporaneamente vescovo di Piacenza e vescovo di tutto il mondo e, pur nella sua enorme attività, egli potè essere definito un vero contemplativo e cioè: «un uomo distaccato da tutte le cose quanto basta per aderire al Tutto e, nel Tutto, riunirsi a tutti»³.

Frutto della contemplazione, la sua «visione di fede» - unita ai fatti vissuti e sofferti - diventava il fermento capace di muovere e di trasformare le relazioni e gli avvenimenti nella sua vita di uomo e di vescovo, fino a diventare profezia:

«Io lo spero; sì, io lo spero, o Signori. Poiché mentre il mondo si agita (...), mentre l'uomo si inorgoglisce (...), mentre i popoli spariscono, rinascono e si rinnovano e le razze si mescolano tra loro, si spandono e si confondono (...) al di sopra di tanti giganteschi lavori e non senza il loro concorso, va preparandosi quaggiù un'opera ben più vasta, ben più importante e sublime, cioè l'unione in Dio di tutti gli uomini (...)»⁴.

¹ Dalle correzioni apportate di suo pugno da G.B. Scalabrini alle bozze del «Compendio della Dottrina Cristiana per la Diocesi di Piacenza», là dove viene esposto l'articolo del Credo sulla comunione dei santi.

² G.B. SCALABRINI, *La preghiera. Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima dell'anno 1905*, in O. SARTORI (a cura di), *Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, 700.

³ Così scriveva Evagrio Pontico (345 - 399) monaco, asceta e scrittore cristiano.

⁴ G.B. SCALABRINI, *Discorso al Catholic Club di New York. 15.10.1901*, in *Scalabrini una voce viva*, Roma 1987, 419 (ristampa 2005: 414-415).

Il suo sguardo profetico anche oggi ci permette di riconoscere che le stesse migrazioni - un fenomeno che coinvolge come in un crogiuolo la vita di tanti uomini e donne e di popoli interi - possono contribuire a quest'immane opera di trasformazione che si compirà con i secoli.

Sì, Dio ha a disposizione i secoli per trasformare tutto il male in bene, le divisioni in comunione, la morte in amore. E chi crede nel Figlio suo Gesù crocifisso e risorto sa che, già da ora, lo scontro può cambiarsi in incontro, l'indifferenza in appartenenza, la fatica della diversità in festa di comunione.

Solo chi è veramente grande può farsi piccolo

Quando ci capita di incontrare una persona che non teme di abbassarsi, di farsi l'ultimo senza perdere la sua dignità, dietro possiamo scoprire una grandezza immensa che interroga e inquieta, quella bellezza, quell'autentico bene che risveglia alla propria e altrui libertà di rispondere. Dietro ci deve essere Dio.

Non a caso ai primi Missionari, che aveva inviato nelle Americhe l'8 luglio 1888 per assistere i migranti italiani, G.B. Scalabrini aveva voluto affidare l'*humilitas* quale stella di orientamento, identità distintiva. Come avrebbero fatto i suoi Missionari, compagni di viaggio dei migranti, ad aprirsi alla realtà di paesi tanto lontani, ad interagire tra culture, lingue e mentalità diverse rimanendo uniti tra loro, senza questo segreto?

Ma, soprattutto, il vescovo G.B. Scalabrini visse egli stesso l'*humilitas*, e nel senso più vero: come caratteristica inconfondibile di quell'autentica grandezza che si pone a servizio di una genuina umanità.

Nella sua vita se ne trova più di un esempio eloquente: un vescovo che ha nel cuore il mondo... s'intrattiene con delle bambine sordomute «insegnando loro persino a fare la calza»⁵; un esperto appassionato del Catechismo, per cui fonda anche la prestigiosa rivista *Il Catechista cattolico*⁶, ...accoglie in Vescovado - istruendolo egli stesso nella catechesi - un giovane sordomuto che la famiglia aveva abbandonato e che le autorità avevano tenuto per mesi in carcere non sapendo dove collocarlo. Di lui, lo stesso Scalabrini disse che «non sapeva nulla, non capiva nulla (...). Era italiano? Era forestiero? (...) se avesse potuto parlare: una sola parola (...) ma morì senza poterla proferire»⁷.

E ancora: un grande uomo che ha il coraggio di dire la verità a tutti sollecitando l'impegno della Chiesa in merito ai problemi scottanti della politica italiana del tempo... ha altrettanto il coraggio di tacere, di assumersi la colpa, pur essendo innocente, fino a pagare di persona⁸; un vescovo che dopo aver enormemente sofferto a causa di chi insidiava l'unità della diocesi... si fa in quattro per assistere in carcere il suo peggiore denigratore, un giornalista⁹. Per questo girava il detto secondo cui, per diventare più amici del vescovo, occorreva trattarlo ingiustamente o fargli qualche torto.

⁵ F. GREGORI, *La vita e l'opera di un grande Vescovo: Mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905)*, Torino 1934, 111.

⁶ Rivista mensile di catechistica, la prima in Italia e la seconda al mondo, che ha fatto di Piacenza «la città del Catechismo» (Leone XIII), dove nel 1889 Scalabrini celebrò anche il primo Congresso Catechistico Nazionale. Per un approfondimento si veda il saggio di L. GUGLIELMONI, «Chiesa e catechesi in Scalabrini. Ieri e oggi», in G. PAROLIN - A. LOVATIN (a cura di), *L'ecclesiologia di Scalabrini. Atti del II Convegno Storico Internazionale*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2007, 239-314.

⁷ G.B. SCALABRINI, *Discorso per il saggio annuale delle sordomute, 9.12.1886*, in *Scalabrini una voce viva*, Roma 1987, 315-316 (ristampa 2005: 316).

⁸ Cfr. M. CALIARO - M. FRANCESCONI, *L'Apostolo degli emigranti. Giovanni Battista Scalabrini*, Ed. Ancora, Milano 1968, 386ss.

⁹ Cfr. *ibidem*, spec. 508-513 («Non avversari ma fratelli»).

Sono solo alcuni esempi, che bastano però per fare da specchio alla grandezza di un uomo e alla santità di una vita che non muore, ma continua a portare il suo frutto.

Humilitas: una grandezza da riscoprire oggi

È facile oggi trovarsi frastornati da slogan, immagini, fatti che dicono una società in balia del proprio vuoto che s'impone con l'arroganza di voler occupare il tempo e lo spazio della nostra vita. Urge come non mai recuperare il silenzio per riscoprire, oltre il chiasso e la confusione, il gusto della verità, l'essenzialità della vita, la ricchezza autentica di poter condividere la vita *con* gli altri.

Occorre ricominciare daccapo, almeno di tanto in tanto, per guardare in modo nuovo il mondo, il prossimo, se stessi. Occorre relativizzare soprattutto giudizi e pregiudizi che ci imprigionano e ci tolgono la libertà di muoverci, di cambiare, di crescere, imparando ogni giorno ad aprirci al dono prezioso della vita nuova che bussa alla nostra porta. Niente ci può impedire di vivere e di amare, se passo dopo passo ci lasciamo trasformare disponendoci a ricevere una grandezza oltre le nostre misure.

E questo può accadere sulla via di una genuina umiltà, che ci pone davanti quello che siamo, la verità di noi stessi e, insieme, il bene ricevuto. Un cammino in cui possiamo vivere per ringraziare: anzitutto Dio, per il suo amore infinitamente gratuito, che ci fa esistere anche in questo momento; e, di conseguenza, tutti quelli che incrociano la nostra strada, siano essi amici o nemici.

Nessun orientamento contraddice di più Dio Padre che il fare della nostra vita, ricevuta gratis, una realtà privata, egoisticamente autocentrata nella conservazione e nella paura. Il fatto è che l'uomo, impastato di Dio, mai potrà rassegnarsi ad essere meno di Dio; così, sotto mille forme di falsità, di imbrogli, di assolutizzazioni indebite, si darà il compito, in modo più o meno consapevole, di fare lui stesso da dio. E lo esigerà anche dagli altri, persino dal partner, facendone una vittima delle sue pretese.

Eppure, il nostro Dio trinitario ci ha chiamato a partecipare alla sua vita, invitandoci non a rimanere alla porta o a lato della sua dimora, ma ad entrare - passando per la *porta stretta* della nostra esistenza - a prender parte al suo banchetto e, quindi, alla gioia di ricevere il suo amore sconfinato.

Lo *scacco matto*, che pone fine alle relazioni e sembra rendere irrimediabile la separazione che divide e rovina l'esistenza umana, ha le sue radici in una mancata umiltà. Essa ci porta a rimanere fedeli alla nostra verità creaturale e filiale, in un'appartenenza solidale alla nostra terra (*humus*) e in quella benevola autoironia (*humour*) che nasce non dal relativizzare e rimpicciolire le grandezze più autentiche, ma dal lasciarle esistere nella loro diversità, senza mescolamenti e confusioni.

Sulla via dell'umiltà - G.B. Scalabrini ce lo ha testimoniato con stupenda trasparenza - i doni condivisi si moltiplicano e le difficoltà possono trovare più facilmente una soluzione nel clima di una costante apertura fatta di ascolto, di rimando all'altro, di dialogo. Proprio come avviene in un concerto, dove strumenti diversi e in relazione tra loro, ciascuno per la propria parte, possono offrire una sorprendente armonia.

Oggi sono molti coloro che, confrontati con la realtà migratoria, trovano nella spiritualità scalabriniana un tesoro cui attingere per vivere in pienezza la loro vita cristiana. (Testo-base della Traditio Scalabriniana, 2)

Livro de Jonas no enfoque das migrações

Pe. Alfredo J. Gonçalves, cs

Introdução

Embora esteja colocado entre os profetas do Antigo Testamento, de acordo com os estudiosos do assunto, o Livro de Jonas não é exatamente uma profecia. Da mesma forma que o Livro de Rute, trata-se, em ambos os casos, de uma «história exemplar» com fins didáticos. Tanto um como o outro, aliás, datam do período pós-exílio, tempo de Esdras e Neemias, quando se tornou comum abordar determinado tema da Tora através de uma espécie de novela pedagógica. O livro segue o esquema de um roteiro narrativo com uma conclusão ética e teológica, procurando alertar para a necessidade de uma mudança de comportamento em relação a Deus e em relação à vivência religiosa.

No caso de Jonas, o tema que está em jogo é a infinita misericórdia de Deus. A história tem a finalidade de romper com o nacionalismo estreito do Povo de Israel, tentando mostrar que o amor de Deus ultrapassa todas as fronteiras. Além de combater uma mentalidade campestre, segundo a qual a cidade é o lugar do pecado e do mal, o livro busca a superação da xenofobia contra os estrangeiros e contra os pagãos, tão enraizada na população de Jerusalém. Como se pode notar, a pequena novela constitui um antídoto contra qualquer tipo de discriminação e de fundamentalismo religioso. Nem precisaria acrescentar que, no contexto do terrorismo e das guerras de religião que vão se multiplicando cada vez mais, o livro ganha uma força atual e evidente.

O roteiro da história subdivide-se em quatro partes: a) uma série de fugas por parte do profeta; b) uma parada para oração, reflexão, meditação; c) o anúncio e a conversão do povo de Nínive; d) a lição final de Javé. Tendo como pano de fundo, por um lado, o universo da mobilidade humana, com as mais distintas formas de migrações e deslocamentos de massa e, por outro, o crescente intercâmbio de pessoas, povos e culturas diferentes, tentaremos seguir a trajetória de Jonas através de uma leitura que é, ao mesmo tempo social, pastoral, psicológica e espiritual.

Processo de fuga

Chamado por Deus a anunciar as injustiças da grande cidade de Nínive, Jonas empreende uma série de fugas até perder-se no fundo do mar e no ventre de um grande peixe. Primeiramente, «na intenção de escapar da presença do Senhor» (1,1), ele procura embarcar para Társis. Jonas teme defrontar-se com a face de Javé, evita até conhecer a sua vontade que é sempre imprevista e imprevisível. Desconfia já que os caminhos de Deus não são os seus caminhos e por isso prefere evitar o encontro. De certa forma teme a fidelidade de um Deus que permanece atento ao rumo da história e, nela, costuma introduzir novidades escandalosas do ponto de vista da lógica humana. Em outras palavras, teme as surpresas do amor de Deus no caminho das pessoas e das nações.

Essa atitude o leva a recusar o chamado e envio de Javé e a deixar precipitadamente a cidade de Nínive. Um verdadeiro hebreu, povo tradicional da aliança com Javé, não pode admitir que Deus estenda sua mão misericordiosa à capital da Assíria, inimiga histórica da casa de Israel. Como pode o Senhor fechar os olhos aos pecados desses estranhos ninivitas? Por trás da atitude preconceituosa de Jonas mesclam-se dois sentimentos: a desconfiança do camponês para com a vida desregrada da cidade e a mentalidade justiceira e xenófoba do israelita para com os estrangeiros e pagãos.

O caminho da fuga é o porto de Jope, o navio é o meio de transporte. Do ponto de vista simbólico, tomar o navio representa a atitude de deixar a terra firme e familiar, para aventurar-se por mares desconhecidos, «nunca dantes navegados», como diria o poeta português. Ou seja, mais vale enfrentar a travessia de um terreno incógnito e duvidoso, com seus riscos e perigos, do que a certeza de uma missão tão inédita e desconcertante. Como pode o amor de Deus chegar tão longe, a ponto de ignorar os males da potência inimiga? Jonas não está disposto a «perder tempo» com os pecadores de outra nação. Sua visão nacionalista se agarra ciosamente à predileção de Javé pelo povo de Israel. Limitado, não consegue enxergar além dos próprios muros. Mostra-se incapaz de abrir-se aos que estão do lado de fora. Em sua cabeça o «nós» e o «eles» devem manter limites nítidos e bem definidos. Espera assim que o navio e o mar o libertem dessa voz incômoda que o persegue com tanta insistência.

Mas então sobrevém a tempestade e o mar se agita violentamente, fazendo com que «o navio esteja a ponto de naufragar». As ondas bravias simbolizam o conflito que se desencadeou no coração e na alma de Jonas. Ao recusar a missão a que foi chamado, ele se debate entre, de um lado, a voz de Deus que o chama e envia e, do outro, o preconceito que o domina. A fúria do mar reflete o tormento e a agitação na consciência do profeta, da mesma forma que o episódio da sarça ardente, no Livro do Êxodo, traduz a tensão entre o grito do povo e o medo do faraó no coração de Moisés. O grupo de marinheiros se aproxima de Jonas com o fim de resolver o impasse. Uma vez mais Jonas foge, primeiro refugiando-se em um «sono solto», alheio a tudo e a todos; depois, recusando-se a resolver de forma adulta as turbulências criadas pela crise.

De um ponto de vista psicológico, há duas maneiras infantis de fugir a uma crise ou a um problema comunitário: ou jogando toda culpa sobre os outros, ou culpando unicamente a si mesmo. Jonas opta por esta última pedindo que o atirem ao mar, pois «foi por minha causa que vos veio tão forte temporal». Atribui a si mesmo toda culpa, evitando assim um diálogo difícil, sem dúvida, mas aberto, transparente, maduro e mutuamente enriquecedor. Prefere o caminho mais fácil e mais curto, temendo a via lenta e longa do confronto e do debate. Termina por esconder-se no turbilhão de uma dupla tempestade, interna e externa, e sendo devorado pelo mar revolto.

Entretanto, a fuga não terminou aí. Até mesmo no seio das águas Jonas continua se sentindo pressionado, simultaneamente, pelo chamado do Senhor que o envia a Nínive e por seu preconceito para com a nação estrangeira e pecadora. Como última tentativa de livrar-se dessa tensão, acaba sendo engolido por um grande peixe. Convém não esquecer que essa imagem, do herói no ventre de um peixe, é bastante recorrente na literatura antiga, contemporânea do escrito que estamos analisando. Simbolicamente, expressa o retorno ao ventre materno, numa tentativa de desaparecer por completo da face da terra. Jeremias é o profeta que explicita de forma mais contundente esse sentimento de auto-anulação: «Maldito seja o dia em que eu nasci. Que jamais seja bendito o dia em que minha mãe me deu à luz. Maldito o homem que levou a notícia a meu pai» (Jr 20,14-15). Diante da insistência de um Deus fiel à aliança que estabeleceu com seu povo, por uma parte, e das dificuldades encontradas no desempenho da missão, por outra, o mensageiro vê na morte o único alívio. Mais que isso, em seu desespero deseja regressar à posição fetal no ventre materno, isto é, deseja sequer ter nascido.

As quatro fugas – da face de Javé, da cidade de Nínive, do grupo de marinheiros e de si próprio – são na verdade um único processo de alienação em várias dimensões. Embora descritas em seqüência cronológica na novela, elas constituem um jogo entrelaçado de recusas simultâneas. Em outras palavras, recusar encontrar-se com Deus tem como conseqüência abandonar a tarefa do anúncio, evitar o confronto com a comunidade e, inclusive, rejeitar o dom da vida. Uma pressupõe e segue a outra, numa espécie de círculo vicioso, em que fugir é fechar-se, ao mesmo tempo, a Deus, à missão, ao outro e a si mesmo. Trata-se de uma só recusa cujos desdobramentos irão repercutir na totalidade da existência e em seu intrincado campo de relações. A partir do

momento que se rompe um dos fios que costura o projeto de vida, a negação irá atingir, destruindo-os, todos os laços que o compõem.

Enquanto o amor de Deus se revela aberto ao encontro com «o estrangeiro, o diferente, o outro», Jonas prefere interceptar qualquer possibilidade de relacionamento. Nega-se terminantemente a todo tipo de intercâmbio. Nele, uma justiça impiedosa precede ou substitui a misericórdia. Por isso que, ao conhecer no íntimo de seu coração a vontade de Deus a respeito da nação estrangeira e inimiga, empreende um processo de fuga que o levará à anulação completa de si mesmo. Em síntese, romper a relação com Deus e com o outro é destruir a própria identidade missionária. Embora tido como profeta, Jonas caminha na contramão do projeto de Deus.

Uma pausa para a oração

Chegando ao limite de suas forças, impossibilitado de continuar a fuga, Jonas finalmente rende-se ao encontro com Deus. Podemos dizer que sua oração no ventre do peixe é uma verdadeira encruzilhada entre a fuga e o resgate (Jn 2,1-11). Neste sentido, o fundo do poço é o começo de uma nova subida. Não há mais para onde descer, não há mais para onde fugir. Jonas vence todas as reservas, volta atrás e aceita o reencontro com Deus. Estende a mão a Javé que jamais havia negado a sua.

Os termos de sua prece são extremamente pungentes. Palavras como «angústia, abismo, fossa» denotam a que ponto de desespero ele havia chegado. Jogado nas «profundezas, no coração do mar», constata diante de Javé: «a torrente me envolveu, fui expulso para longe dos teus olhos. Passaram sobre mim as tuas ondas e vagas». E reconhece: «eu estava cercado de água até o pescoço, o abismo me rodeava». O clamor se transforma em grito e este em apelo: «quando minhas forças se acabavam, eu me lembrei de Javé, e minha oração pôde chegar a ti, no teu santo Templo».

Começa então o processo de volta. Jonas, a bem dizer, percorre uma trajetória inversa a anterior. A fuga se detém e inicia-se o caminho do resgate. Da mesma forma que durante a primeira se falava de uma recusa em várias dimensões, também o segundo se compõe de um reencontro simultâneo consigo mesmo, com Deus e com a missão a que havia sido enviado. Ou seja, na medida em que Jonas, pela oração, se coloca nas mãos de Deus e Nele põe sua esperança, reconhece também os desvios de sua conduta, ao mesmo tempo que aceita o desafio da tarefa que lhe foi confiada, abrindo-se ainda à possibilidade de intercâmbio com o estranho. Voltar-se para Deus significa, ao mesmo tempo, descobrir suas potencialidades latentes e ocultas, bem como recriar novas relações com o outro. Em uma palavra, significa dar-se conta da própria identidade de missionário.

Nesta perspectiva, a oração representou para Jonas um ponto de chegada e um ponto de partida. A partir de uma situação limite e desesperadora, reflete e medita, na intimidade com Deus. Os passos dados até o momento são reinterpretados à luz da fé. Nasce uma nova atitude frente ao futuro. A oração não modificou os fatos e os problemas de sua existência; modificou isso sim sua atitude diante deles. Uma nova força se apodera do profeta. Ele agora poderá levantar-se e retomar o caminho. Um ardor renovado o anima: «mas eu, entre cânticos de louvor, é a ti que presto o meu culto e com a ação de graças cumpro os meus votos». Após essa parada, está preparado para os novos passos que o esperam.

Aliás, quem nunca se dispõe a parar, dificilmente poderá dar novos passos. Ficarão condenado a repetir-se ou a repetir os outros. Para caminhar criativamente é preciso saber parar. O mesmo se pode dizer do silêncio. Quem não é capaz de calar, jamais poderá dizer algo de forma criativa. Também neste caso, estará condenado a repetir-se ou a repetir os outros, como um verdadeiro papagaio. Só o silêncio pode gerar palavras novas. O silêncio é o útero da palavra.

Anúncio e conversão de Nínive

Por ironia do destino, o peixe vomita Jonas em terra firme, provavelmente no mesmo lugar de onde havia partido. E novamente a palavra de Javé é dirigida a ele, ordenando que vá pregar na grande cidade de Nínive, a qual «tinha o cumprimento de uma caminhada de três dias». Ele põe-se a percorrer a cidade com um anúncio em que predomina o terror e a ameaça: «dentro de quarenta dias, Nínive será destruída».

Tem-se a impressão de que a pregação de Jonas está permeada muito mais por sentimentos de uma mentalidade justiceira e vingativa, do que pelo esforço de provocar uma mudança sincera de comportamento. Persiste nele um claro estranhamento diante de uma nação estrangeira, pagã e pecadora. É como se não se sentisse totalmente à vontade, tendo prazer em decretar o fim trágico da cidade. Parece limitar-se a cumprir a vontade de Deus, mas sem grande entusiasmo de sua parte. Ele mesmo não acredita na possibilidade de conversão, ou melhor, não quer acreditar. Para ele, o pecado de Nínive supera a misericórdia de Javé. Continua fechado à graça de Deus, sem dar-se conta que ela se estende igualmente a todas as pessoas sem distinção.

Mas, para sua surpresa e desgosto, «os moradores de Nínive começaram a acreditar em Deus». O próprio rei «se vestiu de pano de saco e sentou-se em cima de cinzas», sinal evidente de penitência e conversão. E toda a cidade foi poupada. Jonas não pode admitir que os habitantes dessa imensa «babilônia do pecado» tenham transformado sua conduta e, menos ainda, que Deus tenha se compadecido deles. Também no episódio do «filho pródigo» – ou do pai misericordioso – o irmão mais velho é incapaz de aceitar que o mais novo seja recebido em casa com festa, após uma vida de esbanjamento e dissipação desenfreada (Lc 15,11-32). Em ambos os casos, mesquinhez e preconceito se misturam no despeito para com a atitude do pai. O coração deste é muito mais amplo do que pode imaginar aquele que é incapaz de arriscar um passo livre.

Jonas se sente mais à vontade quando as fronteiras entre os «puros» e os «pecadores» estão bem delimitadas. Os de fora e os de dentro não podem se misturar; é preciso manter a distinção entre o povo de Israel – povo eleito – e os estrangeiros. Tanto nele como no filho mais velho da parábola, transparece uma atitude maniqueísta entre os bons e os maus, uma clara dicotomia entre os escolhidos e os pagãos. Não aceita que Deus dissolva as barreiras e estenda a salvação a todos os povos indistintamente. Sente-se mal porque Deus é bom e misericordioso para com todos. É como se preferisse um Deus privativo, exclusivo e excludente. Mas o amor de Deus é universal, rejeita tais divisões e limites estreitos.

No contexto de pluralismo religioso e cultural em que hoje vivemos, a atitude de Jonas seria desastrosa. De acordo com a recente *Instrução Erga Migrantes Caritas Christi*, «essa fluidez cultural torna ainda mais indispensável a “inculturação”». Neste processo, como sublinha o documento, «não basta a tolerância, é necessário simpatia e respeito, naquilo que é possível, da identidade cultural dos interlocutores»¹. Daí sua insistência em palavras como «escuta, diálogo, compreensão», as quais devem conduzir a uma «avaliação mais adequada dos valores e contravalores presentes em cada cultura». O grande desafio é efetuar a passagem do multiculturalismo para o interculturalismo. Ou seja, mais do que uma convivência pacífica entre os diversos povos e respectivas expressões culturais, exige-se um intercâmbio recíproco que a todos possa enriquecer.

A lição final de Javé

A lição é simples: o cuidado e a sensibilidade de Javé, revelada desde a experiência do êxodo, não se restringe apenas aos da casa de Israel. O mesmo Deus que vê aflição, ouve o clamor,

¹ CONSELHO PONTIFÍCIO PARA A PASTORAL DOS MIGRANTES E ITINERANTES, *Instrução Erga Migrantes Caritas Christi*, 2004, n. 36.

conhece o sofrimento e desce para libertar o povo da escravidão do Egito, permanece atento e solidário ao «órfão, a viúva e o estrangeiro». Mesmo diante dos estrangeiros, trata-se de um Deus «compassivo e clemente, lento para a ira e cheio de amor». Lição tão simples e direta que Jonas, mais uma vez, mostra todo seu egoísmo ficando irritado e aturdido. «Se é assim, Javé, tira a minha vida, pois eu acho melhor morrer do que ficar vivo».

Jonas trabalhou duramente, percorreu toda a cidade pregando, gastou saliva e energias; agora quer resultados. Para ele, o melhor resultado e o único possível é o espetáculo da destruição de Nínive, a vingança de Javé abatendo-se com mão de ferro sobre os pecadores. Por isso, afastou-se e se colocou «no lado do nascer do sol». Nesse ponto estratégico, «fez uma cabana e sentou-se na sombra, esperando para ver o que aconteceria com a cidade». Mesmo depois de todo o processo de fuga e da parada para meditação, Jonas ainda ignora a profundidade e o alcance da misericórdia de Javé. Apesar de sua experiência pessoal, não superou a concepção de um deus mesquinho, localizado, caseiro, restrito ao território de Israel. Vemos aqui, ainda desta vez, os ingredientes de um fundamentalismo religioso e cultural cujas conseqüências nocivas a história não se cansa de revelar.

A imagem da mamoneira, que nasce, cresce e oferece sombra a um Jonas cansado, para secar logo em seguida, é utilizada para reforçar a última lição. Se o profeta lamenta a perda de uma simples planta, como não irá Deus lamentar e ter compaixão diante do povo arrependido! Aliás, é essa marca registrada da Boa Nova de Jesus Cristo, o qual, ao percorrer «todas as aldeias e cidades» e encontrar-se com «as multidões cansadas e abatidas, como ovelhas sem pastor», sente compaixão (Mt 9,35-38). Sentimento tanto mais profundo quando se trata de um estrangeiro, como nos casos da samaritana e da sírio-fenícia.

Conclusão

Três lições transparecem nas linhas e entrelinhas do Livro de Jonas. Em primeiro lugar, a linha de reflexão de suas páginas insurge-se contra a mentalidade justiceira e nacionalista do «povo escolhido». O amor de Deus rompe todas as fronteiras e abre-se a todas as nações, inclusive aos inimigos de Israel. A universalidade desse amor contrasta vivamente com a visão preconceituosa do profeta.

Além disso, o espírito da «novela» combate o pecado mas procura preservar o pecador. Enquanto o profeta anuncia e espera o espetáculo do castigo, Deus estende aos pecadores o perdão. Jonas prevê fogo destruidor sobre a cidade, mas o arrependimento dos cidadãos conduz à conversão e à paz. Nota-se aqui um vislumbre da máxima de Jesus, segundo a qual a misericórdia precede o sacrifício e o julgamento.

Enfim, a exemplo de outros profetas, como Amós, o Livro de Jonas reflete a vida camponesa. Na mentalidade campestre, a cidade é vista como o lugar do mal e da corrupção. A grande Nínive, aliás, reúne uma maldição tríplice: pecadora, pagã e capital do império inimigo. Sua grandeza é mais simbólica que real: representa a enormidade de seu pecado. Entre outras coisas, como se vê, o livro traduz o conflito campo-cidade.

Para os dias de hoje, em que prevalece o contexto do pluralismo cultural e religioso, as três lições ganham grande relevância. A xenofobia diante do «outro», a vingança como resposta a todo mal e os desafios do universo urbano estão às nossas portas e janelas. Em conclusão, uma leitura contextualizada do Livro de Jonas projeta algumas luzes sobre as perguntas atuais, especialmente no confronto quase diário com «os mil rostos do outro».

«Enviados para anunciar o amor universal do Pai e para servir, a nossa peregrinação terrena comporta uma constante emigração, saindo de nós mesmos em direção ao outro» (Texto base da *Traditio Scalabriniana*, 5).

Una voz de esperanza en el desierto de la migración forzada *Mi experiencia con los deportados en Honduras*

Hna. Valdete Wilemann, mscs

Vivimos en una época de desafíos constantes. Una época en donde la Vida Religiosa, más que en otros tiempos, debe ser la voz amorosa de Dios que responde al clamor de los afligidos. La vocación y misión scalabriniana ha de ser «voz que clama en el desierto», ante el desierto de un mundo en donde impera el individualismo, el consumismo y la indiferencia social. La voz de «ternura», de «misericordia», y de «compasión» que nos hace pensar y repensar la actitud de la acogida y de la hospitalidad.

La acogida para la hermana scalabriniana, es una actitud básica y natural. Es su carnet de identidad eclesial. Esto porque «la acogida» es recibir y aproximarse a la persona en su totalidad. Es saber escuchar con el corazón las necesidades de los demás. En síntesis, es abrir tu propia interioridad al otro, para amparar con amorosa cercanía al necesitado. Incluso hasta dejarse afectar por el dolor ajeno. No olvidemos por consiguiente, que acogida y hospitalidad son una disposición interior, más que un acto exterior. Por eso, cuando la hermana scalabriniana va al encuentro del migrante, a ejemplo de Jesucristo, abre no sólo los brazos sino su corazón, acogiéndolo como él es en sus necesidades individuales, siendo así «buena samaritana».

Mas ¿por qué empiezo hablando de compasión, acogida y hospitalidad? Simplemente porque sin el fomento de esas virtudes tan bíblicas como Scalabrinianas, no existiría nuestra misión en Honduras.

Honduras es un país de Centro América, con aproximadamente 8 millones de habitantes y una reserva natural grande y bella. El mismo siendo un país de muchas riquezas naturales y buenas tierras para cosechas, los problemas políticos y económicos, sumados a la corrupción e impunidad, hacen de este país uno de los más pobres y violentos de toda América. Dicha realidad genera un flujo de migración forzada imposible de controlar.

Cuando los migrantes toman la decisión de migrar, no piensa en si mismo, sino en el bienestar de sus familiares. Lo que los impulsa a migrar es la pobreza en que viven, la falta de un buen sistema de salud y educación pública, la falta de oportunidades de trabajo, bajos salarios, la falta de tierras para cultivar y sembrar, la reunificación familiar entre otras.

Estímese que más de un millón cuatrocientos mil hondureños están fuera del país, el que corresponde a más de 10% de la población; 67% de los secuestrados en México son hondureños. Según datos oficiales, a cada hora 17 hondureños salen del país, siendo en su gran mayoría salen sin visa y con destino a los Estados Unidos, o sea, se van de «mojados», el que implica gran cantidad de riesgos como: extorción, robos, secuestros, explotación laboral, esclavitud, explotación sexual, involucramiento en el crimen organizado (tráfico de drogas y de armas), mutilaciones o enfermedades mentales a raíz de accidentes en el tren y hasta la muerte.

De cada 100 migrantes forzados, 7% logran estar en los Estados Unidos de forma legal, 10% permanece de forma irregular, 1% se queda en México o Guatemala y todos los demás son deportados. Justamente para promover y defender los derechos de los migrantes, acoger y acompañar ese gran número de deportados es que nuestra misión nació en Honduras en el año de 1991, siendo que el Centro de Atención al Migrante Retornado (CAMR) surge en el año de 1999.

Desde el año 2004 asumí la dirección y administración del Centro de Atención al Migrante Retornado. El CAMR es para mí la nueva «Estación de Millán». Decenas de deportados llegan a cada día con sus frustraciones, decepcionados y humillados por el trato que reciben en la ruta migratoria y cuando son detenidos por las autoridades. Otros llegan incluso con problemas mentales, mutilaciones y hasta muertos.

Sabemos que entre todos los retornados que recibimos, hay de todo. Algunos son encarcelados porque cometieron algún delito, otros son miembros de grupos criminales organizados, pero la mayoría, el 85%, son migrantes que ingresan en los Estados Unidos sin la documentación necesaria, de una forma irregular, el que en la verdad no es un delito y sí una infracción administrativa en case todos los Estados norteamericanos, con excepción de Arizona que con la nueva ley SB 1070 criminaliza la entrada irregular de migrantes.

Muchos de los deportados traen en su mochila no sólo la humillación del fracaso, más también la esperanza desecha de una familia pobre o el peso de una deuda contraída en la esperanza de realizar el «sueño americano». Es a raíz de esas realidades o por el rechazo, indiferencia y desconfianza por parte de los familiares, que el 60% de los deportados intentan nuevamente entrar en los Estados Unidos.

A todos los migrantes que llegan al CAMR brindamos acogida fraterna con palabras de bienvenida, un cafecito, baleadas, oportunidad de una llamada telefónica y dinero para regresar a su hogar. Grande es mi sufrimiento cuando llegan deportadas madres que fueron separadas de sus hijos, pues la ley de los Estados Unidos determina que los padres irregulares deben ser deportados dejando los hijos nacidos en este país. Esa es una violación de los derechos humanos y una violencia contra la persona ya que tanto madre como hijos cargan las consecuencias psicológicas-emocionales de la separación.

Otra realidad dolorosa es recibir deportados enfermos mentales o mutilados. Me siento como uno de la familia y me pongo a reflexionar sobre el dolor en ver todos los días en esos rostros los rasgos del fracaso, el sueño americano que se volvió la limitación de una vida. Claro que creo y estoy segura que también en la enfermedad Dios se manifiesta, pero también sé que muchos de los sufrimientos de nuestros hermanos y hermanas migrantes son consecuencia del egoísmo y ambición, pecados del ser y tener que están destruyendo nuestra familia humana.

De todas experiencias que tuve en esos seis años de servicio en el CAMR una de las fuertes, sino la más fuerte fue la que viví en el último primero de septiembre del corriente año de 2010 cuando recibí, juntamente con las autoridades competentes, los cuerpos de 16 migrantes torturados y asesinados en 22 de agosto en la masacre de San Fernando de Tamaulipas. ¡Cuánto dolor y tristeza! Una semana antes de la llegada de los cuerpos acompañé las madres, esposas y otros parientes de los fallecidos. Cada persona reaccionaba diferentemente en esos largos y tenebrosos días donde una sola esperanza existía: que el cuerpo no correspondiera al familiar migrante y que el mismo aún estuviera vivo en alguna parte de la ruta migratoria. Los cuerpos llegaron y un silencio muy específico, cargado de tristeza, permaneció presente por todo el tiempo de la celebración religiosa y palabras oficiales. El silencio se rompe cuando los familiares se aproximan los cuerpos y reconocen su ente querido. Fueron muchas lágrimas, gemidos y gritos de desespero. Y concluí que María Santísima, que recibió en sus brazos el cuerpo frío y sin vida de su hijo Jesús, podía entender el dolor de aquellas madres.

En estos largos años de atención y acogida a los hondureños deportados he aprendido muchísimo. He aprendido a valorar la vida, a tener esperanza, ha crecer en medio de las noches oscuras de la fe, a cambiar de opinión. He aprendido a confiar más en Dios, que Él siempre camina con su pueblo y

ha estado con los migrantes en medio de todos los riesgos. Tuve la confirmación de que Dios no nos abandona nunca.

He aprendido a ver a cada uno de los deportados como si fuera el único que está llegando. Como si fuera la primera y la única persona que Dios me permitiría servir en ese día. Y es por eso que, en este momento, me olvido de mis propios problemas para estar disponible a escuchar con el corazón los problemas del migrante. Muchas veces tengo que ser hermana, madre, psicóloga, médica, abogada, de todo un poco, pero lo más importante, tengo que ser la presencia amorosa de la ternura de Dios.

Aprendí a ser scalabriniana, a vivir el carisma encarnado en esta realidad de los hondureños, a descubrir el rostro de Cristo Peregrino. Cuando entro en el avión para recibirlos, siempre pido al Señor «que yo te vea en cada rostro que está aquí»; esto es lo que me da la fuerza para seguir luchando en la defensa de sus derechos. ¡Soy la hija predilecta del Señor! Por haberme dado el regalo de vivir el carisma Scalabriniano en esta realidad que no podemos ocultar dando continuidad y renovando el carisma Scalabriniano, depositado en mis manos, allí donde Dios me ha puesto para cumplir con alegría esta misión. Como sierva del Señor y con la fuerza de lo mismo, puedo decir que he buscado hacer el mejor, anunciando y sirviendo a los migrantes, motivada por las palabras de Jesús «Fui migrante y me acogiste» (Mt 25,35).

Cuando tengo dificultades, me pregunto ¿En este momento qué es lo que haría y cuál sería la actitud de Scalabrini, Madre Asunta y Padre Marchetti?

Es necesario tener compasión por los migrantes deportados, sin tener pena, pues la pena sólo los hace llorar y lamentarse de la situación. Verles únicamente como unos simple pobrecitos, contribuye a que se disminuya su autoestima, y denigre su dignidad como personas. Por ello, la compasión es una virtud que me hace tener actitudes de fraternidad y generosidad y tomar decisiones adecuadas en cada caso específico.

«Cada paso en la espiritualidad scalabriniana, que es para nosotros el camino concreto de la santidad, porta frutos allí donde estamos y laboramos» (Texto base de la *Traditio Scalabriniana*, 5).